

BIBLIOTECA
FRANCISIANA



ATTI DEL CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE

(ROMA, 1903)

estratto dal Vol. XII. — Sezione VIII: Storia delle Scienze fisiche,
matematiche, naturali e mediche.

SULLA MEDICINA E SULLA OSPITALITÀ

NEL MEDIO EVO

ANTERIORMENTE AL 1000

COMUNICAZIONE

DEL

Prof. VIRGINIO PENSUTI

Incaricato di Storia della Medicina nella R. Università di Roma.

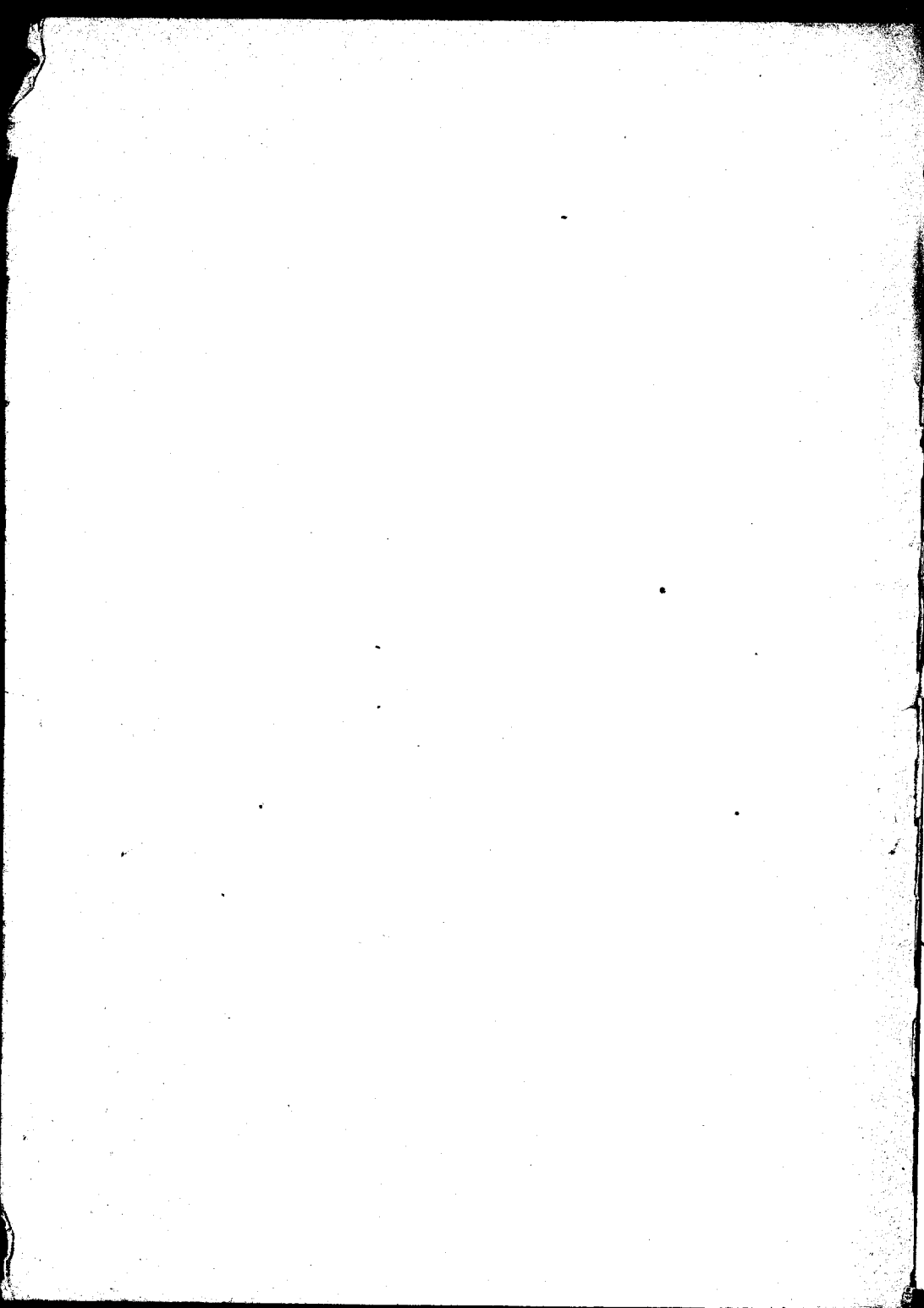


ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1904



SULLA MEDICINA E SULLA OSPITALITÀ

NEL MEDIO EVO

ANTERIORMENTE AL 1000

COMUNICAZIONE

DEL

Prof. VIRGINIO PÈNSUTI

Incaricato di Storia della Medicina nella R. Università di Roma.



ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

Proprietà del cav. Vincenzo Salvincci.

1904

Estratto dagli *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*
(Roma, 1903).

VOLUME XII. — Sezione VIII: Storia delle Scienze.

Galeno con mano vigorosa, sintetizzando la tradizione Ippocratica con la filosofia Aristotelica, e vivificandola col proprio genio, tentava di stabilire una medicina nuova e di aprire a lei nuovi sentieri col diagnostico dei luoghi affetti e collo studio della fisiologia del sistema nervoso. Ai suoi ricchi scolari mostrava sui porcellini l'effetto del taglio completo del midollo spinale a varie altezze e l'effetto della emisezione di esso: tagliava o legava innanzi agli uditori un numero più o men grande di nervi intercostali, e gittava così le basi, che purtroppo per secoli dovevano rimanere abbandonate, della fisiologia sperimentale del sistema nervoso. Si vantava di aver guarito il retore Pausania di una ostinata affezione del nervo cubitale vanamente curata coll'applicazione di topici alla periferia, portando i rimedi alla origine di questo nervo nel midollo spinale, che sentenziò leso dal colpo riportato dall'illustre cliente cadendo da cavallo.

Lo studioso si domanda meravigliato il perchè, una volta iniziata la medicina su queste splendide vie, pel lungo volgere di sedici secoli essa abbia del tutto perduto ogni traccia, dimenticando l'opera geniale del medico di Pergamo che fiorì nei due ultimi terzi del secondo secolo dopo Cristo.

Altri gravi avvenimenti si maturavano a quell'epoca; tali, credo, quali giammai si videro dalla umanità. Il Cristianesimo da poco sorto andava operando sulla società una profonda modificazione, che doveva ripercuotersi così nella vita civile come nell'indirizzo della cultura e nello studio e nella pratica della medicina. In pari tempo comparivano nella scena del mondo romano popoli barbari, chiamati da un fato ad apportare una profonda modificazione sui vinti, ed a ricevere

essi stessi da loro una modificazione non meno profonda. Contemporaneo a Galeno stesso, uno dei primi Padri della Chiesa, Clemente Alessandrino, asserviva alla nuova fede i precetti della Igiene nel suo *Pedagogo*; in quell'epoca di mollezze e di lusso, condannava le complicate vivande della cucina dei ricchi, giungendo a dar la preferenza tra tutti ai cibi che nemmeno avean bisogno di esser cotti, condannando il vino, se non forse un parco uso di esso nell'inverno, raccomandando l'uso moderato dei giuochi atletici e della ginnastica, stigmatizzando le turpitudini cui dava luogo l'uso dei bagni pubblici e degli unguenti, raccomandando il vivere casto e il letto disadorno e duro.

Una nuova schiera di potenti ingegni, i SS. PP. della Chiesa, per ben dieci secoli illuminava del suo sapere e delle sue opere il cammino della nascente civiltà cristiana, informava coi suoi precetti il governo dell'anima come quello del corpo, e a conforto della nuova fede riuniva con braccio vigoroso il sapere antico, e la coltura dei Greci e dei Romani. S. Girolamo potea vantarsi di aver letto semmilla volumi; e nel suo animo la fede in Cristo lottava coll'amore a Cicerone: *non Christianus, sed Ciceronianus es*; così sognava di essere rimproverato dal Giudice supremo: di Agostino è noto lo studio di Platone e l'amore per Virgilio: come di Basilio si sa quanto studiasse Omero.

Ricordare tutta la biologia e la medicina racchiusa nei PP. della Chiesa, sarebbe opera lunga; e già da altri fu fatta. E prima ancora che il nostro Puccinotti mostrasse i grandi pregi di Agostino, di Basilio e di Clemente, già altri avevano colto messi su questo campo.

Lattanzio, nel quarto secolo descriveva l'ufficio della lingua e degli altri organi vocali, distingueva le vie del respiro da quelle degli alimenti, ed affrontava la questione delle passioni nel fegato e nella milza: « Sicut nos sentimus audire auribus, oculis cernere, naribus odorare, ita profecto sentiremus nos felie irasci, jecore cupere, splene gaudere ». Teodoro nel V secolo ci descrive con quanta gelosa cura il cervello sia stato racchiuso dal Creatore in una teca ossea e circondato di membrane: e ci dà una descrizione delle varie parti dell'occhio, della cornea, della lente cristallina, dell'umor vitreo, dell'uvea e della retina, che potrebbe leggersi anche oggi con profitto: « Vide quot oculus tunicis munitus sit, vide pupillae tenuitatem, circulum corneum, uveam tunicam, cristallinam sphaeram, quae huic subjacet, et per medium ejus prospicit, et qui circa hanc diffusus est humorem vitreum, et tunicam, quae a rete piscatoris Graecis nomen

traxit ». E in mezzo alle lotte delle eresie; alle prese con Cirillo, coi Nestoriani, e cogli Eutichiani, quella vigorosa mente scendeva nel campo dell'apologia valendosi di ogni scibile. I ventricoli del cervello, un tentativo di distinguere in esso la parte che riceve le sensazioni da quelle donde emana il movimento, trovasi in S. Agostino, certo preso da Galeno. E S. Ambrogio c'insegna come i sensi trasmettano le loro impressioni al cervello per mezzo dei nervi. E questo sapere dei primi PP. si prolunga nei secoli posteriori. Isidoro di Siviglia nel VII secolo descrive la pozza di sangue nell'apoplessia, le malattie dipendenti da spasmo tra cui il tetano, le note celsiane delle infiammazioni, la parti costituenti dei tegumenti, cuticola, derma e sottocutaneo, e la natura maligna del cancro, che tolto via si riproduce. Questo dottissimo Padre, chiamato il *maestro del suo secolo*, ci descrive la teoria dei germi come causa delle epidemie, con parole che evidentemente ricordano quelle del primo poeta materialista, Lucrezio Caro, sullo stesso soggetto.

Ma lo spirito della Chiesa non solo si era impadronito del sapere filosofico nelle scienze naturali e nella medicina; mentre utilizzava questo per indirizzare il pensiero dei credenti alla fede nella creazione e nella sapienza di Dio, l'operosità cristiana scendeva fino al letto del malato. Memorie di vera e propria pratica ospitaliera nei secoli anteriori al mille non si trovano, a parer mio, almeno come sicurezza, oltre il 500. Tutti gli autori ripetono concordemente che l'ospitalità pei malati era largamente rappresentata dagli xenodochi, di cui è larga menzione nel 600, 700, 800 e 900; ma io credo di poter provare che in quelle pie istituzioni nulla potevasi trovare al di là dell'esercizio della pietà cristiana, senza ombra nè possibilità di osservazione continuata e metodica al letto del malato.

Il sapere medico e l'esercizio caritatevole della medicina in istituto eretto propriamente per gli infermi, trovasi rappresentato splendidamente dal grande istitutore del monachismo orientale Basilio, che visse dal 329 al 379. Il suo discepolo e contemporaneo Gregorio Nazianzeno ci descrive con mirabili parole come esso per dedicarsi alla cura dei malati, si era dato allo studio della medicina, tanto da acquistare l'*habitus* di un medico provetto, e come dallo studio e dall'industre lavoro fosse pervenuto alla rinomanza di un medico famoso: « Nam Medicinam, quae Philosophiae et laboris et industriae fructus est, corporis morbus ac morbi curatio necessariam ipsi reddiderat. Unde exorsus, ad artis habitum tandem pervenit ». E perchè nessuno creda che in quell'epoca troppo e male teorizzante, Basilio si fosse

contentato di leggere gli autori greci cento volte e da cento mani riprodotti e compendiatì, e perchè si veda come il sapere medico di lui fosse veramente *clinico*, il Nazianzeno ci descrive questo nobile e glorioso personaggio nell'atto di aprire le labbra dei propri infermi: « Ne labra quidem, vir nobilis et nobilibus ortus gloriæque clarissimus, aegrotis admoveere gravabatur ».

Il grandioso ospedale, dal Nazianzeno paragonato ad una città, che Basilio eresse nel sobborgo di Cesarea nel 300, è quindi anteriore, come saggiamente osserva il Puccinotti, a quello eretto in Roma da Fabiola, del quale fa menzione Girolamo, e a quelli eretti nel V secolo dai Nestoriani nell'Oriente.

Un altro nome al quale credo si debba in più punti ramnodare la storia nosocomiale è quello del grande imperatore Giustiniano. È importante quanto leggesi nel Muratori, relativamente ai servi cacciati dai padroni, quando malati gravemente; e si addita ivi come debbansi quegli infelici ricevere nel *Xenonem*: Justinianum Augustum audi... « Si quis servum suum aegritudine periclitantem a sua domo publice ejecerit, quum erat ei libera facultas, si non ipse ad ejus curam sufficeret, in Xenonem eum mittere... ». Egualmente è interessante, perchè egualmente accenna fuori di dubbio a *nosocomi*, la citazione che pure trovo in Muratori (*Antiquitates italicæ Medii Aevi*) tolta dal codice Giustiniano, dove si raccomanda ai vescovi e ai chierici la fondazione di vari istituti pei poveri ed anche pei malati. Nel codice Giustiniano: « De episcopis & clericis » si raccomanda l'erezione « hospitalium Gerontocomiorum, aut Orphanotrophiorum, aut Ptochotrophiorum, aut *Nosocomiorum* ». E finalmente si deve ricordare come questo magnifico e glorioso imperatore non solo fondò la chiesa di S. Sofia, ma vi annesse uno xenodochio che dal nome di Sansone medico imperiale a quello preposto, andò col nome di xenodochium Sansonis. Lo stesso grande culto di questo imperatore verso i santi fratelli medici Cosma e Damiano dimostra in qualche modo la fede dell'imperatore bizantino nell'arte del curare.

Qui in Roma, a memoria di questi fatti, è l'antichissima chiesa che nella prima metà del VI secolo Felice IV fondò in onore di Cosma e Damiano nel luogo occupato dal tempio di Romolo e da quello della Città, sulla via sacra. Il Gregorovius riguarda la fondazione di quella chiesa, primo esempio, egli dice, del culto prestato da Roma a santi orientali, come un segno del desiderio del papa Felice IV di appoggiarsi verso l'oriente e verso Giustiniano, quando l'appoggio dei Goti ariani in Italia minacciava di mancargli.

Nello stesso secolo, per trovare memorie di ospizi dedicati a malati dobbiamo andare a Lione. Nell'anno 511 regnava Childeberto I, la cui pietà aveva eretto in quella città un ospedale dove si curavano veramente dei malati. Di che fa fede la citazione del Muratori del quinto concilio Aurelianense tenuto nell'anno 659: nel quale si raccomanda che quella provvida istituzione fondata dal pio re merovingio per la cura dei malati fosse mantenuta: « *Xenodochium quod piissimus Rex Childebertus in Lugdunensi Urbe condidit... Cura Aegrotantium... inviolabili semper stabilitate permaneat* ».

Ancora una memoria evidente di una cura di malati, sono le parole dirette da un monaco insigne che fu già ministro di re, Cassiodoro, ai suoi fratelli monaci. Cassiodoro eccita i suoi fratelli allo studio degli autori classici della medicina, allo scopo di curare il prossimo nelle malattie: « imparate la natura delle erbe, ed apprendete con diligente pensiero il modo di riunire le specie diverse...; che se voi non siete periti nelle greche lettere, prima di tutto abbiate l'erbario di Dioscoride, il quale con sorprendente esattezza descrisse e dipinse le erbe dei campi. Dopo ciò leggete Ippocrate e Galeno tradotti in latino, cioè la Terapeutica di Galeno dedicata al filosofo Glaucone;... di poi Aurelio Celio *de medicina*, ed Ippocrate *de herbis et curis*, e diversi altri libri composti intorno all'arte di medicare, che io coll'aiuto di Dio vi ho lasciato raccolti nella mia biblioteca ».

È dunque certo, almeno fino al 500, che la cura dei malati in ospedali *per loro* istituiti seguì a praticarsi: e dico seguì, perchè non mi pare spregevole idea il pensare che nella cristiana civiltà fosse questo un ricordo, che man mano si andava pur troppo affievolendo fino ad estinguersi, della civiltà pagana. È noto infatti che presso i Serapei dell'Egitto e gli Asclepi della Grecia esistevano xenodochi e nosocomi. E veramente lo studioso può riconoscere tanto nella storia degli ospedali, quanto nel rimanente della coltura e della civiltà la eco della società pagana andare parallelamente facendosi più lontana, fino a spegnersi quasi per intero.

E per tornare alla storia degli ospedali, citansi bensì dagli autori come prova dell'esistenza di nosocomi nei secoli posteriori e fino al mille le frequenti menzioni di xenodochi, e i documenti relativi alla loro fondazione e alla loro dotazione. E in questi concordemente tutti si ripetono, e pur troppo errando grossolanamente. Così si cita la *domus hospitalis* che in quei secoli era presso tutti i monasteri ricchi, consuetudine che venne legge pel primo e secondo concilio di Aquisgrana; ma il Muratori che ciò afferma, parla di pellegrini e poveri *pascendi*.

Sappiamo quanto nella metà del settimo secolo i pellegrinaggi alla tomba del beato Pietro erano divenuti frequenti: cosicchè Valafrido Strabo parlando degli Scozzesi dice che in loro era divenuta seconda natura la consuetudine di pellegrinare: « Quibus consuetudo peregrinandi jam pene in naturam conversa est ». Dopochè la pietà del grande Costantino ebbe eretto nei campi Vaticani, dove già sorgeva il circo di Nerone, la Basilica di S. Pietro, quel luogo, vero Campidoglio della cristianità, si era popolato di sacri edifici. L'imperatore Onorio vi aveva eretto un mausoleo per sè e per le sue mogli, che in secoli di rinascimento fu depredato di grandi ricchezze. E nell'anno 727 Ina, re di Westsez, venuto anch'esso in pellegrinaggio, vi aveva fondata quella *schola Saconum*, che, bruciata poi, come racconta Anastasio, legò il suo nome al nostro maggiore ospedale. E in quei luoghi stessi e sul cadere dell'ottavo secolo, Adriano I aveva eretto un ospedale chiamato di S. Stefano minore, e Leone III un altro ospedale per gli ecclesiastici. Ma appunto queste case ospitali erette presso alla metà del cristianesimo, avevano il carattere di case dove si porgeva ricetto ed aiuto agli stranieri nella maniera più complessiva della carità, anzichè di luoghi consacrati a cura d'infermi. E così ancora del documento del Muratori in cui si istituisce presso al Monastero di S. Pietro in Pistoia uno xenodochio, e si stabilisce di ricettare i poveri e i pellegrini e di dar loro elemosina ed ospitalità per una settimana: « ad egenos vel pauperes recipiendum et eleemosynam tribuendum, et gubernandum per hebdomadam unam Pauperes vel Peregrinas animas ». Un altro documento dell'anno 690 in cui si fonda il Monastero di S. Vitale con annesso xenodochio in Lucca, stabilisce si ricevano 12 poveri per un giorno ogni settimana o si apparecchi loro un bagno nella settimana santa: « (xenodochium) in quo pauperes duodecim una die per singulas hebdomadas suscipi ac pasci debeant, et hebdomada ante Pascha, Balneum ibi calefiant, ut tota ipsa hebdomada Pauperes laventur ». Le parole con le quali la fondazione è stabilita sono: « Peregrinos consolandum, per singulas hebdomadas quinque Paupere pascere constituit... Ipsos Pauperes recipiendum et pascendum ».

Ognun vede quindi quanto poco qui si tratti di istituzioni che abbiano un nesso colla cura di malati. Sono anche erroneamente da tutti citati gli istituti del grande benedettino Anselmo. Questo santo nell'anno 752 fondò un ospedale presso Modena: ma il Mabillon, che ciò riferisce, non fa menzione affatto di malati « hospitium ad suscipiendos hospites atque peregrinos, magno cum studio illic aedificavit; de quibus illi die noctue cura maxima et sollicitudo fuit, ut nullus

inde sine refectionis misericordia abire possit ». Lo stesso può dirsi per l'altro ospedale eretto a quattro miglia dal Monastero, per i deboli e per le donne che non potevano arrivare ad esso: « ad suscipiendos debiles & foeminas qui ad Monasterium venire non poterant ». Ed ugualmente dei due xenodochi eretti dal medesimo santo nella campagna vicentina: « *in essi* quotidie pauperes et debiles et (singulis mensium Kalendis) pauperes ducenti, pascabantur ». Parimenti il Puccinotti ed altri autori citano a proposito di ospedali il testamento di Fulrado abate di S. Dionigi a Parigi. Questo documento che è dell'anno 777 stabilisce che i beni di Fulrado vadano a prò dei poveri immatricolati, ossia come tali riconosciuti dalla Chiesa: « ad susceptionem hospitum et in elemosinam synodicorum pauperum seu matriculariorum »: ma nessuna menzione è fatta di malati, e lo stesso è del documento relativo al xenodochio annesso alla chiesa di S. Silvestro, l'uno e l'altro fondati a Lucca nel 718: « Sinodochium facere visi sumus... peregrinis recipiundum, Pauperis, Vidua et Orfanis consolandum... opem huiusce sinodoci secundum priscorum patrum traditionem ». Lo stesso dobbiamo dire dell'altro documento di Lucca col quale Pertualda istituisce e dota la chiesa e il xenodochio di S. Michele: « Viduam Orfanum et Pauperem consolandum, eginum et peregrinum recipiendum... omium opem ferre non desinat ». Un altro documento di Lucca del 757, erroneamente dagli autori citato, riguarda la donazione di Sichelardo, Filerado ed Alaperto ad un tempio e xenodochio vicino alle mura della città: « Pauperes adque Peregrinos modernos et futuris temporibus per omnis ebdomada pascatur, consulatione accepiant ».

Giustamente il Muratori fa osservare che a quei tempi, quando si edificava un tempio senza xenodochio, spesso però si legavano rendite in soccorso dei poveri e degli infermi, al quale ufficio erano deputati i diaconi. E il dotto autore crede che tutte le volte che nelle vite dei Papi di Anastasio o in quelle dei Vescovi napolitani di Giovanni diacono si parla di diaconie e di diaconi, si debba intendere che quella chiesa era dotata di rendite per i poveri: « In more etiam fuit Xenodochia adjungere ipsis clericorum templis... sive Oratoria sine Xenodochio construere, et nihilominus Rectoribus aut Custodibus earundem Sacrarum Aedium elemosynam praescribere in Pauperes erogandam ». E ricorda come in alcuni luoghi nell'atto di ricevere il denaro i poveri dovevano esclamare « Kyrie eleison ». Roma ebbe anche in una volta ventiquattro di queste chiese a diaconie, ed una lapide in S. Maria in Cosmedin ricorda Eustazio, diacono di quella chiesa, che dona alla Vergine tutti i suoi averi in lascito ai poveri:

« pro sustentatione Christi Pauperum et omnium huic deservientium diaconitarum ».

E qui cade in acconcio la citazione dei lamenti di Lupo abbate di Ferrier, ad Hincmero arcivescovo Remense, perchè, soppressa la *cella ad elemosynam exhibendam peregrinis*, coloro che se ne lamentavano non erano soltanto i pellegrini, ma anche gli infermi: *hinc quaeruntur INFIRMI*; ed altrove, lamentando ancora la mancanza di queste elemosine, dice: *pueros, senes atque infirmos propter inopiam non fovemus*; segno evidente che i poveri, i deboli, i vecchi e gli stessi malati, spesso non ricevevano che un sol genere di aiuti, cioè aiuti puramente materiali e pecuniari.

La storia degli ospedali presenta dunque una parabola discendente dai primi secoli del cristianesimo sino al mille. E, la ripeto, credo che questo rappresenti come un episodio nella storia dei costumi, della civiltà e della coltura di tutti quei secoli. Nei primi Padri della Chiesa fino a Basilio, Girolamo ed Agostino, l'amore pei classici è ancora valido e potente. Lotta in essi il gusto delle umane lettere coll'ascetismo invadente della nuova religione. Girolamo solitario nella grotta di Betlemme apprende con isgomento l'estrema minaccia di Roma per parte di Alarico, e mentre impreca ai delitti della nuova Babilonia che vede punita dal dito di Dio, non sa celare il profondo rammarico per la caduta imminente dell'antica madre di ogni umana coltura. In quell'anno 500 in cui un barbaro, Teodorico, nel luogo chiamato *ad palmas* presso S. Adriano, ospite per la prima volta di Roma, parlava ai Romani col linguaggio di un protettore delle classiche antichità, la meraviglia degli splendori di Roma scoteva il monaco Fulgenzio, come avrebbe scosso un vecchio romano lo spettacolo di un trionfo; ma la meraviglia non poteva richiamare alla sua mente che *la gloria del Paradiso*. E Cassiodoro, ministro di quel grande re, impersona assai bene l'epoca degli ultimi splendori del classicismo, e degli ultimi asili pei poveri malati. Classico per natali e per educazione, dopo di aver dato mano al suo illustre Signore per la conservazione dei monumenti, termina in un chiostro, lasciando ai suoi monaci la sua biblioteca, dove ai molti libri di scienze sacre sono misti non pochi di misticismo e di medicina. E deposta la toga di grande ministro di Stato, veste l'abito del Benedettino, e ai fratelli raccomanda lo studio della medicina e l'amorevole cura dei poveri infermi. E questo è il secolo ancora in cui Gregorio il grande predica la paurosa prossima fine del mondo, racconta strani prodigi nelle sue omelie; eppure nel 524 Aratore, nella chiesa di S. Pietro in Vincoli, in versi di stile classico

racconta le gesta degli apostoli; mentre al Foro Traiano vige ancora la consuetudine di declamare Omero e Virgilio. Ma in questo secolo appunto, insieme colla decadenza della ospitalità dei malati, cominciano le tenebre dell'ignoranza ad assieparsi in un velo impenetrabile. La scienza sempre più intristita, si riduce in aridi compendi, dove i cultori dello scibile di allora, in poche e scarse linee pretendono di abbracciare lo splendido edificio del sapere antico. Il grande arcivescovo di Milano Benedetto Crispo, scriveva in versi un *libellus medicinae*, filosofo, letterato e poeta; che trasmetteva la facile scienza ai suoi discepoli. E il suo prediletto Mammo ne ereditava la *setpiformis facundia*.

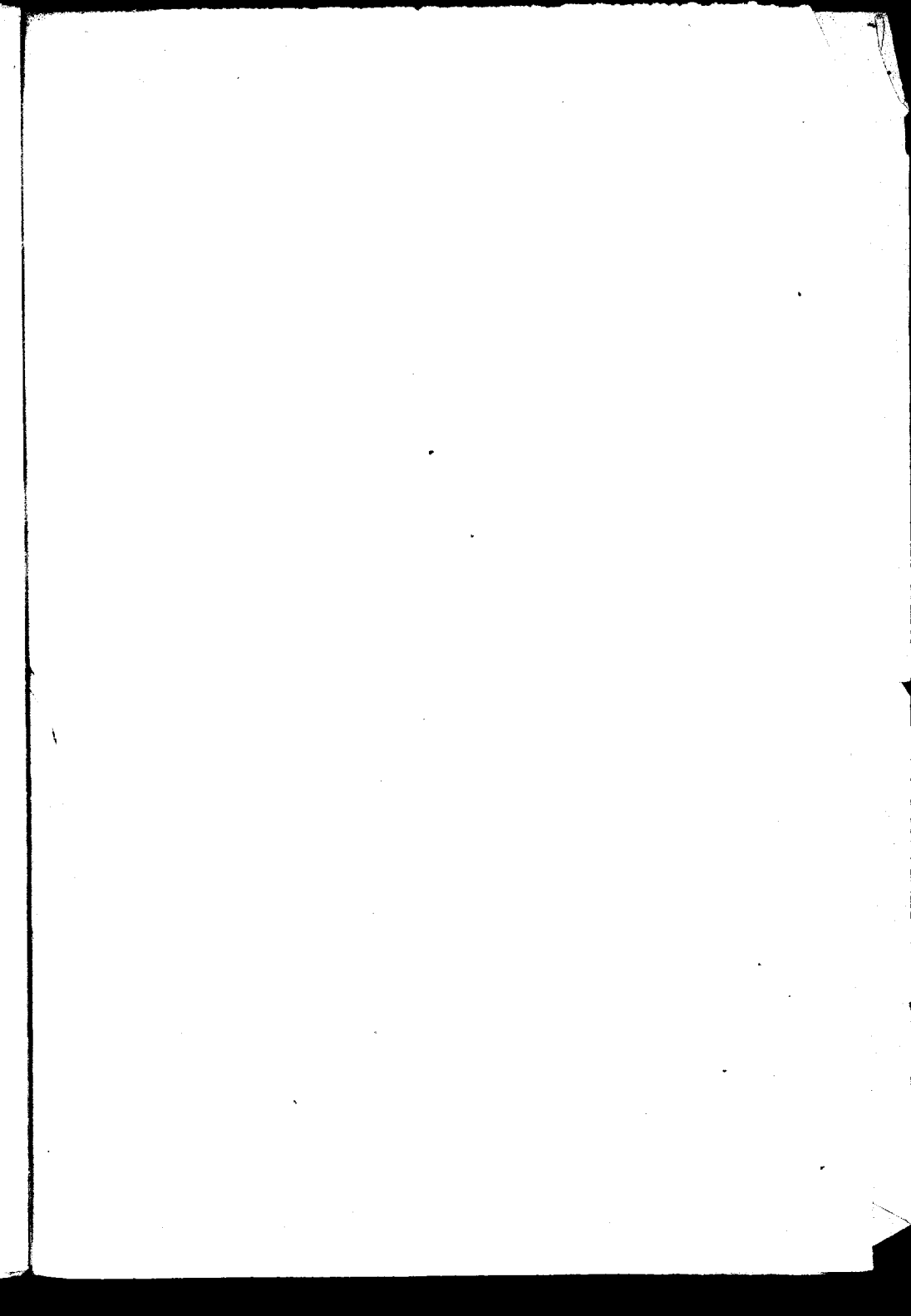
Le scienze umane si compendiarono in aridi corsi che comprendevano l'aritmetica, l'astronomia, l'astrologia, la medicina, la meccanica, la geometria e la musica; e la nostra scienza entrava come semplice ornamento a far parte del sapere dei dotti. E così fu nella Corte di quella gentile figliuola di Desiderio, Adalberga moglie ad Arechi duca di Benevento, di lui che prescelse la *civitas* ipocratica. Salerno, a sua diletta residenza e la adornò di mura e di un grande palagio. La cappella di questa Corte, or S. Pietro *ad Curtim* serviva ai maestri di medicina di quella dotta città per le loro festività religiose, e vuolsi che in quell'ampio palagio di cui tuttora si ammira qualche elegante finestra dalle snelle colonnine e dagli archi ogivali, e che ad ogni canto, a detta dell'anonimo salernitano recava versi di Paolo Diacono, fin da quei tempi si conferissero lauree nell'arte della salute. Ed invero la scuola salernitana fu come una debole luce in mezzo a folte tenebre; luce che può sembrare anche un faro luminoso, nella fitta caligine in cui splendea.

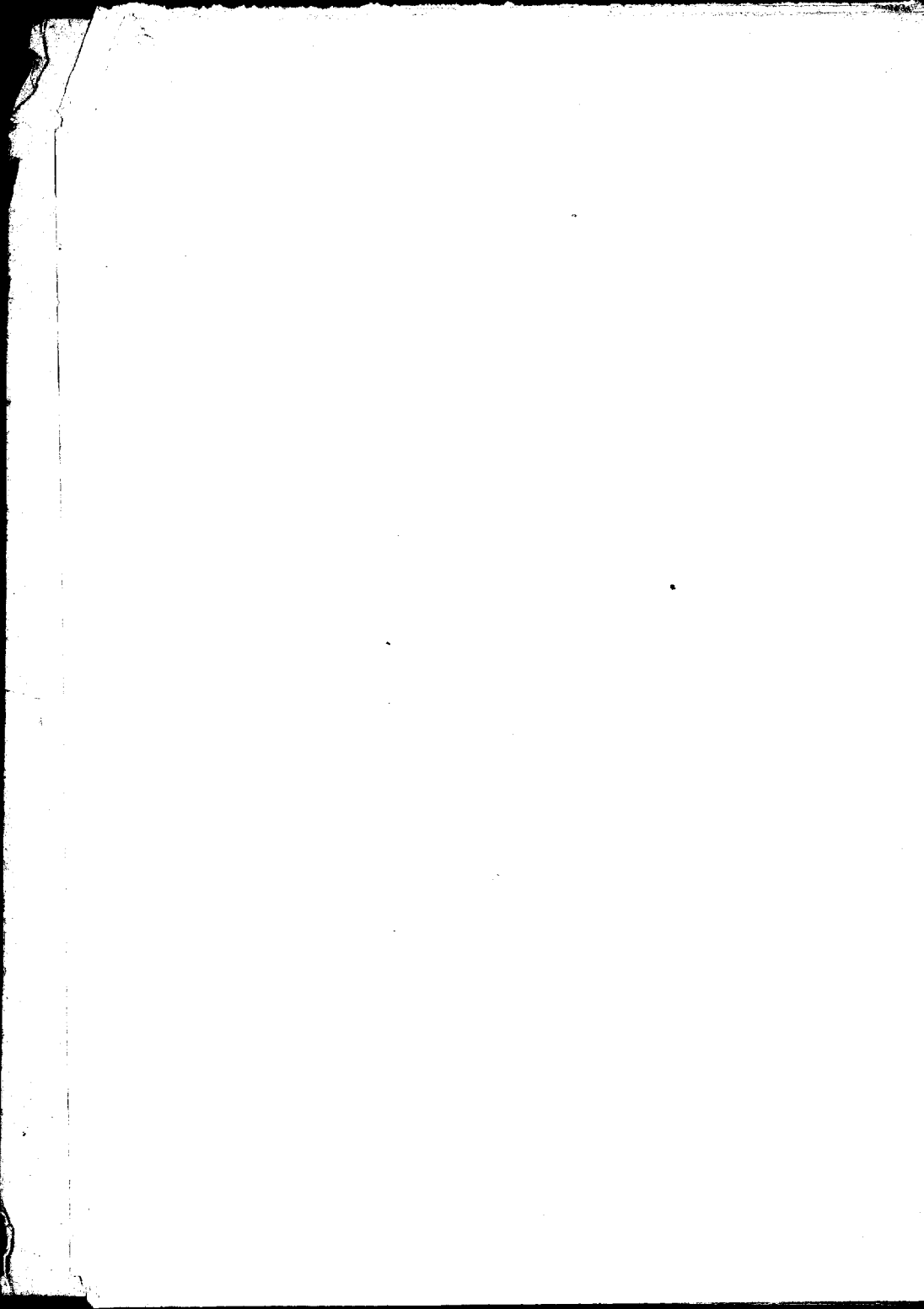
Lo studio con cui i moderni investigatori hanno cercato negli archivi e nelle biblioteche italiane e straniere i documenti salernitani di quell'epoca, hanno messo in sodo che la medicina e la chirurgia erano coltivate ed insegnate in quella città assai tempo innanzi alla venuta di Costantino l'africano; e un documento irrefragabile ci dipinge nell'anno 984 un pio vescovo, Adalberone, che per trovare la salute lascia Verdum nel mezzogiorno della Francia per recarsi a Salerno.

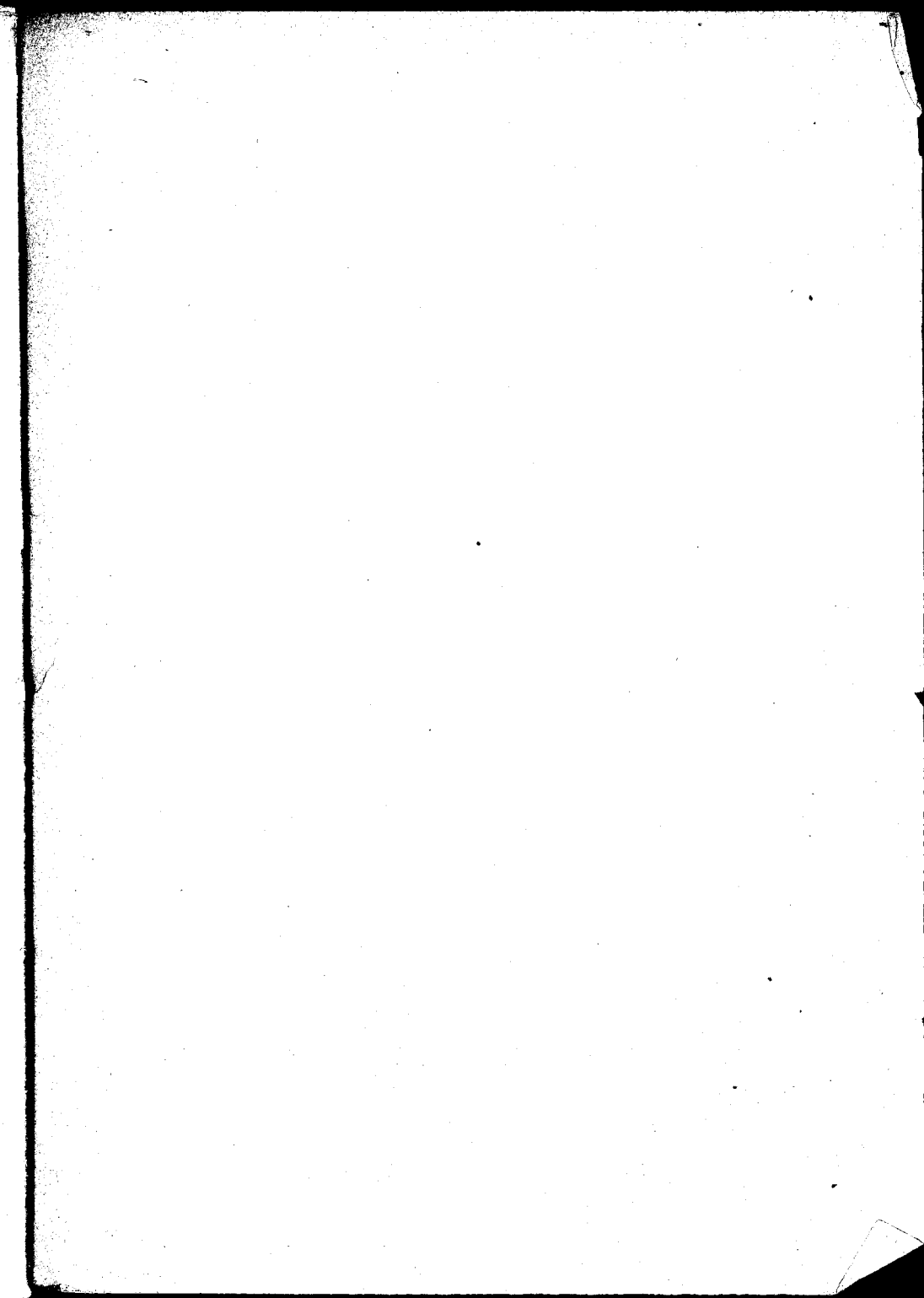
Concludendo: l'osservatore che studia quegli oscuri secoli che precedettero il mille, vede spegnersi man mano ogni eco di coltura. La beneticenza assume la forma più rozza: il malato è un bisognoso cui si deve soccorrere: l'ospitalità consiste in largizioni. Ma quel sublime connubio dell'amore del vero col desiderio dell'utile del pros-

simo: della cognizione delle ragioni del soffrire con quella dei mezzi per aiutare: infine ogni studio dell'infermo, fatto con amore ed intelletto, ogni osservazione clinica, ippoocratica, del paziente, non trovasi affatto in quei secoli infelici: e dalle menzioni frequenti di *domus hospitalis* e di *xenochia* volerne inferire l'esistenza di una scintilla di medico sapere, è cosa del tutto infondata e immaginaria.

3548







ALTRI SCRITTI DI STORIA DELLA MEDICINA DELLO STESSO AUTORE :

MEMORIE
DELL'ANTICA ROMA

SAGGIO

SUGLI

ERRORI PRINCIPALI NELLA STORIA DELLA MEDICINA
